

SECRETI

MEDICINALI
DEL SIG.

ALESSANDRO VENTURINI

Ne quali si contengono i più scelti rimedi, che si cavano dagli animali per salute dell'uomo.

NUOVAMENTE ACCRESCIUTI
D'IMPORTANTI SEGRETI

DAL SIG.

FRANCESCO PIGNOCATTI

NUOVAMENTE ACCRESCIUTI
D'IMPORTANTI SEGRETI

DAL SIG.

PIETRO GIANOGA TODESCHINI

DI CAMORINO.

LOCARNO

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI COLOMBO
1844

LE MEDICINE

DEGLI ANIMALI

RACCOLTE

DA ALESSANDRO VENTURINI

DI TENDOLA

Ed accresciuti di nuovi Secreti

DA FRANCESCO PIGNOCATTI ROMANO

DELL'UOMO.

- C**appelli di Putti, che non siano stati tosati, legati intorno alle Grotte, levano la doglia, e così anco i principali, che nascono altrove. Plinio 28. Capitolo quarto.
2. Cappelli di Lomo, con aceto sanano i morsi di Cane, e le ferite del Capo con olio e vino. Plin.
 3. Cappelli arsi, e polverizzati sopra il canoro giovane. Plin.
 4. Cappelli di Putto polverizzati, con aceto sanano le ulcere lievi del capo, Esp. e Sesto. Plato.
 5. Cappelli propri arsi e misti con aceto,

TAVOLA XXIV

Situazione sanitaria e medicina popolare

In un'indagine che chiede della vita e della qualità di vita di una popolazione in un determinato periodo, quali i criteri e gli aspetti significativi? Non quelli del momento festoso o eccezionale (carnevale, nozze, Natale, giochi, canti ecc. che il folklore tradizionale prediligeva) bensì quelli ricorrenti, quelli della quotidianità, reticolo di fondo su cui si intreccia la vita. Acquistano così risalto aspetti a lungo trascurati per la loro apparente «banalità» quali l'alimentazione, il lavoro, le credenze, le condizioni sanitarie.

La situazione alimentare ticinese nel primo Ottocento è caratterizzata da scarsità, monotonia, da carenze proteiche e vitaminiche, è segnata dalla lenta diffusione del mais (tanto che la polenta completamente gialla è una novità proprio di quegli anni), dalla fragilità alle carestie (dove anche disordini popolari come nell'inverno 1846-1847 nel Mendrisiotto quando primeggia il Mattiolo) e qualificata negativamente dalla mancanza di consumo sociale del riso, della carne, del caffè. Ma ad essa si è già accennato in altra sede¹. Si che sembra più utile qui soffermarsi sulla situazione sanitaria, che nel periodo in esame, pur con qualche miglioramento, riflette quella dei periodi precedenti.

Non è raro il cretinismo. In certe zone (Bellinzonese, Riviera, Bassa Leventina ecc.) i gozzuti sono tanto frequenti che ancor oggi se ne fa eco il blasone popolare (i *gòss* di Biasca, Pollegio, Gnosca, Giubiasco, Brontallo, Avegno, Losone, Canobbio, Pregassona, Bedano, Morbio Superiore, Rancate). La malaria con le sue febbri terzane e quartane affligge parecchie località come Gudo, Cugnasco, Quartino, Gordola circondate dagli acquitrini del Ticino.

La popolazione (popolazione nella dimensione più larga e più vera del termine, quella di popolo minuto) continua ad essere in grande misura priva di assistenza medica. I medici e i chirurghi sono ben pochi e ripartiti in modo inadeguato (nel 1833 se ne contano 63, di cui 53 nelle zone di Lugano, Locarno, Mendrisio e Bellinzona; diversi circoli del Sopraceneri non hanno medico). Il Paese — osserva il Frascini — ha 63 persone dedite all'arte sanitaria ma ha il triplo di addetti alla professione legale. Le condotte mediche sono auspicate ma ben poco realizzate. Verranno istituite ufficialmente con la legge dell'otto giugno 1845, modificata poi nel 1870. Anche là dove esse già sussistono, il medico rimane un personaggio difficilmente raggiungibile. Piccoli interventi di chirurgia minuta sono ancora svolti, almeno agli inizi del secolo, dai barbieri. Continua la secolare abitudine della designazione della comare da parte dei parroci, che qua e là (come il parroco Tomaso Guidasci di Olivone) svolgono anche la funzione di medico.

Grosse le carenze anche nel settore farmaceutico, che non migliorerà gran che con la legge sanitaria dell'undici giugno 1837 (probabilmente sollecitata anche dall'esiziale epidemia colerica dell'anno precedente), legge che tra l'altro introduce gli esami di idoneità per gli aspiranti all'esercizio delle arti sanitarie privi di diploma universitario. Nel 1843 (1° giugno) la Commissione cantonale di sanità (un consigliere di stato e sei medici-chirurghi) approva la prima «Farmacopea Ticinese» pubblicata nel 1844 a Lugano presso Giuseppe Bianchi «coll'aggiunta di alcune appendici e della Tariffa dei Medicinali». Ne seguirà una seconda nel 1851 e una terza nel 1883.

La fragilità della struttura sanitaria appare chiaramente in occasione delle epidemie di tifo, di colera, di vaiolo, che affliggono periodicamente il Cantone. Nel 1804 ad esempio la popolazione di Malvaglia è provata dal tifo petecchiale: la gente muore tra febbri violente, vomito nero, fiotti di sangue dalle narici e dalla gola; i morti sono oltre 100; alla municipalità non resta altro da fare che deliberare l'ampliamento del cimitero. Nei primi trent'anni il Paese è più volte colpito dal vaiolo: si riuscirà a controllarlo solo dopo l'introduzione della vaccinazione obbligatoria praticata a spese dello stato (legge del 13 maggio 1834).

Ricorrenti e esiziali le epidemie di colera. Impressionante, con riflessi oggi difficilmente immaginabili, quella del 1836, funesta da un lato per le numerose morti che provocò, sconvolgente dall'altro per il terrore e la disperazione che suscitò. Provenendo dall'Asia lungo le grandi vie di traffico, nel 1835 il colera semina la morte nell'Italia settentrionale e ai confini del Cantone. Per tranquillizzare gli animi comprensibilmente allarmati, il Governo indirizza al popolo il proclama del 22 agosto 1835 (cfr. tavola), significativo anche per il modo con cui ci si rivolgeva al popolo e ai parroci e per l'insistere non su obiettivi misure di polizia sanitaria bensì su momenti psicologici. In quegli stessi giorni il Consiglio di Stato decide di inviare due medici (Giuseppe Stoppani di Ponte Tresa e Carlo Lurati di Lugano) in Piemonte per studiarvi il colera².

L'anno successivo poi, l'epidemia che serpeggiava nella Lombardia entra nel Ticino: il 14 luglio si manifesta con un primo caso a Stabio, per poi colpire Lugano, Coldrerio, Mendrisio, Tremona ecc. Del 15 luglio è un accurato e preoccupato messaggio del Consiglio di Stato alle Municipalità, circolare che converrà riprodurre almeno parzialmente anche per cogliere, accanto alle varie ordinanze profilattiche, l'importanza riconosciuta (ma su un piano astratto) alla componente alimentare e il diverso argomentare dell'appello in confronto a quello rivolto al popolo nel 1835.

«Il Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino
Alle Municipalità

Signori Sindaci e Municipali!

Nella presente apprensione generale degli 79

animi per il pericolo che ci sovrasta della invasione del *Cholera Asiatico*, dobbiamo particolarmente invocare la vostra sollecitudine e premura in due oggetti del massimo momento.

Primo di quelli si è il sequestro delle persone provenienti da' paesi infetti. (...)

L'altro si è relativo alla salubrità degli alimenti, de' quali è da desiderarsi e da procurarsi, per quanto sia possibile, che faccia uso il popolo in questi critici momenti. Essendo la stagione d'estate, è pur troppo facile che molta gente, sia per povertà sia per imprudenza, si metta a far soverchio uso di cattive frutta e verdure, e quello ch'è ancor peggio di cattivo pane, fabbricato con granaglia appena raccolta; cose tutte che possono riuscire fatali, producendo malattie e morti violente. (...)

Avranno cura le Municipalità d'interessare i reverendi loro Parroci, a spiegar dall'altare gli avvertimenti che abbiamo fatto distribuire, sino dall'anno scorso, sulle cautele che il popolo deve avere nella scelta de' cibi e delle bevande, e in ogni altra guisa. Daranno gli ordini necessari, eseguibili anche con adattate penali, acciocché per ora non sia tollerata ne' rispettivi Comuni la fabbricazione e vendita del pane, fatto con frumento fresco, invigilando con frequenti visite che il medesimo sia fatto di buon grano e stagionato.

La Municipalità che trascurerà alcuna delle prescrizioni contenute nel presente decreto sarà punita, la prima volta con la multa di cento franchi, da prelevarsi *in solidum* sui municipali presenti nel comune all'epoca del seguito mancamento: in caso di recidiva la multa da dieci a cento franchi, non escluse le applicazioni di maggiori pene secondo la gravità del caso: nella recidiva il castigo sarà raddoppiato.

Bellinzona 15 luglio 1836

Per il Consiglio di Stato
Il Presidente Gio. Mariotti
Il Segretario di Stato Stefano Franscini»

Come anche nelle epidemie successive, il Sopraceneri resterà quasi indenne: sarà il Sottoceneri e soprattutto il Mendrisiotto, aperto sulla pianura, a soffrire terrore e morte. A Mendrisio i decessi furono, in un mese 36, a Lugano 23 e forse più. Per gli altri comuni non si hanno dati precisi, ma il totale deve oscillare attorno alle 180 vittime su 300 colpiti³. Quale mezzo di protezione fu comune l'uso di un'acqua chiamata *Aceto dei sette ladri* per ungere le mani e il labbro superiore. A Lugano il contagio cessa il 12 agosto, a Coldrerio il 12 settembre, a Tremona il 24 settembre, a Mendrisio il 5 ottobre.

Si è accennato a situazioni d'emergenza. Ma quali le condizioni ordinarie? Soprattutto (ma non solo) nelle campagne la popolazione è spesso abbandonata a sé stessa. Così continua a ricorrere da un lato ai molti rimedi di farmacopea popolare (per la maggior parte vegetali, ma talora anche animali, come il famoso olio di scorpione ottenu-

to annegando uno scorpione in olio d'oliva) e dall'altro alle molte pratiche di medicina popolare a base magica dei periodi precedenti.

Esemplare il caso del richiamo a San Paolo a protezione dal morso delle vipere. Osservano le inchieste folcloriche napoleoniche del 1811 relative al Comasco e alle terre finitime: «usano alcuni nel giorno di San Paolo [25 gennaio] di bagnare parte delle loro vesti nella prima acqua che incontrano e tengono quasi per certo che questo facendo più non saranno morsi dai serpenti»⁴. È l'affiorare di un tassello di un procedimento magico che dura da secoli.

Per le nostre zone si veda la rara *historiola* magica contro il morso delle vipere attestata per Bellinzona nel 1597 da un documento di visita pastorale⁵: «Per el morsigato di veneno. Era san Paulo san Sisto e Gesu Cristo che andavano per una via. San Sisto disse: Io ho sentit un gran crido, San Paulo disse: ho sentut ancora io; Gesu Cristo disse: ho sentut ancora mi, disse Gesu Cristo. Va tu san Sisto vedi chi cridi son questi. San Sisto andò et disse: le stat il fiolo del Salvan che ha moredut il fiolo del Cristiano. Va tu San Paulo et tuo' pan o vin o della terra o paltan et da nella boccha al fiolo del Cristiano et vedrai che guarira con segnarlo tre volte et dirle queste parole tre volte con tre pater et ave».

L'*historiola*, preziosa perché documenta l'esistenza per le zone italiane settentrionali di una formula di scongiuro con ricorso a santi oggi viva solo in area meridionale (si vedano le ricerche del De Martino), fa leva sul leggendario episodio riferito a San Paolo (giunto a Malta accende un fuoco sulla spiaggia per riscaldarsi ma una vipera nascosta tra gli sterpi usati come combustibile gli morde la mano; guarisce prodigiosamente e maledice l'animale). Essa cancella il negativo secondo la tecnica fondamentale del «così-come» per cui un certo specifico elemento negativo viene riassorbito ed eliminato in una esemplarità mitica. Qui come in molti altri casi, la continuità di secoli del ricorso testimonia della paura e della necessità di una copertura, che non potendo realizzarsi diversamente, è di tipo magico-religioso. Né si deve credere che il ricorso a San Paolo (attestato in zona bresciana, piacentina, romagnola, it. meridionale; in Francia, Germania ecc.) cessi a metà dell'Ottocento. Anche se attenuato e ridotto arealmente a pochi affioramenti, esso durerà ben in addentro nel nostro secolo, tanto che ancora nel 1930 per proteggersi dalle vipere, il giorno della conversione di San Paolo (25 gennaio), le donne calanchine strascinano per strada il grembiule e nel 1950 a Moghegno chi va a far fieno in montagna deve *di sù n Patèr a San Paul che l cùra di biss*. Aggiungo anzi la notizia di Bormio (Valtellina), dove ancora nel 1968, in tempo pasquale, sul mercato si beve la «grazia di San Paolo», una polvere che proverrebbe dall'isola di Malta e che, infusa nell'acquavite, guarisce e preserva dalle morsiature dei serpenti.

E qui appare la diversità tra la prospettiva

storica e quella folcloristica: la storiografia insiste spesso sul fatto nuovo, sulle dinamiche, sul modificarsi di una situazione; il folclore, intendendosi come storiografia degli strati subalterni, come storia scritta dalla prospettiva della base, studia piuttosto le componenti statiche e ripetitive, il durare, le lunghe durate.

Comunque, le malattie non sono poche e la comunità ha tutta una casistica di rimedi e di interventi. Li possiamo accertare con il «metodo regressivo». Per evitare il mal di gola si porta in tasca del sale, contro il raffreddore sono efficaci due castagne d'India tenute sempre in tasca. Contro la laringite si massaggiano le vene dell'avambraccio o si applicano sanguisughe al collo, utili però solo se in numero di sette. Sulla base del *similia similibus curantur* al bambino malato di tosse canina (pertosse) si somministra del grasso di cane o del latte leccato da un cane; talora gli si fa mangiare un topo arrostito, cura per altro di prammatica contro l'enuresi. Se il bambino soffre di forti dolori al ventre, lo si espone alla luna o gli si dà della fuliggine, una delle sostanze più usate nella medicina popolare; soprattutto gli si applica sul ventre una pietra: per magia di contatto il male passerà dal bambino alla pietra e vi «morirà», il minerale non sostenendo la vita. Comprensibile così che nei registri parrocchiali si addensino i morti «ex morbo miserere», cioè deceduti per appendicite trascurata e peritonite. Rimedio antichissimo (immutato dai tempi di Dioscoride Pedanio) e generale contro l'itterizia è quello di somministrare tre pidocchi vivi nella minestra o nel latte: devono infilarsi nelle più diverse parti del corpo e radunare la bile che vi si è sparsa.

Né ci si limita ai semplici disturbi. Si vuol intervenire anche in casi manifestamente più gravi. Contro il delirio e la meningite si applica sulla testa (o sui piedi) dell'ammalato una gallina nera squartata e ancora palpitante: diffuso in Lombardia, in Romagna, nel Friuli, in varie zone francesi e tedesche, l'uso, in un procedimento magico, mira anche al trasferimento del male dall'uomo all'animale, che assorbe in sé la malattia. La pratica sarà mantenuta a lungo (in singoli casi ancora nel 1930 circa) ma non con quella saldezza di area e di ricorso che si ha nell'Ottocento. Si interviene anche contro le convulsioni («bruttura») dei bambini che nei primi mesi di vita stravolgono gli occhi e si agitano in modo abnorme: li si fa segnare oppure li si cura con limatura di corno di cervo o limatura della vera; in certi casi occorre provvederli di una collana turchina oppure avvolgerli in una tela turchina; guai poi a guardarli durante le convulsioni: rimarrebbero tardi di comprendonio per tutta la vita, ammoniscono le comari. In qualche misura questi rimedi possono essere desunti da fonti scritte contemporanee: vedi ad es. i «Secreti medicinali» di A. Venturini messi in circolazione da noi ed accresciuti da Pietro Gianoca Todeschini di Camorino nel 1844 (cfr. tavola), raccolta che a sua volta anche nell'allotriofilia, nella propensione cioè per quanto è strano e fuori

dell'ordinario, mostra una componente polare per un verso, colta per l'altro. Ma in larga misura i rimedi in uso sono di tradizione, tramandati oralmente e praticamente di madre in figlia. La collettività ha via via accumulato nei secoli un proprio piccolo patrimonio di sapere a livello delle famiglie; talora esso è concentrato in qualche personaggio, non esente da sospetti, che per casi più gravi e dolorosi lo gestisce in modo specialistico, soprattutto con il «segnare»⁶ (ingrediente ricorrente la vera di una vedova, vera cui la persuasione popolare attribuisce particolari poteri) e con lo scongiuro (di regola non noto alle persone comuni).

Ci guarderemo dal qualificare, come si fa di solito, questi interventi di superstizione e irrazionalità. All'interno del quadro magico in cui si applicano, l'unico di cui le classi subalterne potessero disporre, essi rispondevano ad una logica e ad una coerenza, coerenza che è quella del *similia similibus*, della trasmissione di un male ad un elemento minerale, quella dello stabilire un rapporto tra vegetale e essere umano ecc. Lo stesso vale per l'uso di mezzi religiosi: troppo facilmente si parla di sincretismo magico-religioso. Né ci adegueremo a chi sostiene che l'intervento di medicina popolare è di carattere meramente psicologico, volto cioè solo a tranquillizzare il malato. L'affermazione è valida solo sul piano esterno, dell'efficacia reale, medica. All'interno della medicina popolare, nella prospettiva di colui che la pratica, l'intervento — è ovvio — non tende certo solo a tranquillizzare, ma mira ad una efficacia, ad un effetto! Occorrerebbe ancora rilevare il carattere non eziologico bensì sintomatologico della medicina popolare. Ma è un discorso che porterebbe lontano.

Piuttosto, ad integrare queste note — destinate non certo a dare un quadro in chiave magica della nostra gente di ieri bensì a indicare come appena alle nostre spalle sussistessero situazioni ben diverse dalle odierne — ricorderemo come le praticone usassero la segale cornuta in infuso per aiutare le donne al parto, questo fungo parassita rinforzando e prolungando le contrazioni uterine. Appunto da noi, a Coldrerio, nel 1822 l'ostetrico lombardo G. Ferrario si rifornisce di segale cornuta per i primi esperimenti nella clinica ostetrica universitaria di Pavia e in quella di Santa Caterina della Ruota di Milano. E sulla segale cornuta («De secali cornuto») verterà appunto la dissertazione di laurea del luganese Carlo Lurati a Pavia nel 1828. Il ricorso continuerà, almeno nelle zone più eccentriche, fino ai primi del nostro secolo (anzi, con il frequente scadimento verso il basso, esso sopravviverà fino a ieri nell'applicazione al bestiame).

Sarebbe infatti erroneo immaginarsi che la situazione sanitaria e le pratiche demoiatrici che qui schizzate siano limitate alla prima metà dell'Ottocento. Pur con certe modifiche, esse perdureranno nei decenni successivi così come continueranno a lungo le epidemie di colera. Nel 1849 (agosto-settembre) ne è afflitto ancora una volta il Mendrisiot-

to con parecchi decessi a Castel San Pietro, Mendrisio e Salorino⁷; nel 1855 (agosto), alla fine del secondo blocco austriaco che tanto costò al Cantone, il colera scoppia nel Mendrisiotto, nel Luganese, nel Locarnese e nel Bellinzonese e colpisce 436 persone: 246 soccombono; nel villaggio di Arzo⁸ su 630 abitanti se ne ammala 70, di cui 38 in modo mortale; è la più terribile epidemia colerica che la nostra gente abbia subito⁹. Infine nel 1867 (luglio-settembre) nel Mendrisiotto e nel Luganese il colera fa 119 morti, con vittime specialmente a Coldrerio e a Balerna¹⁰. Si temerà ancora per la minaccia del colera (senza dover per altro registrare né ammalati né vittime) nel luglio-settembre 1884 (Ascona, Losone e Mendrisiotto), nell'agosto 1886 (Genestrerio, Stabio) e nel settembre 1892 quando la Direzione cantonale di igiene, preoccupata per il colera serpeggiante in Lombardia, emanerà le ultime disposizioni profilattiche in proposito.

Né vi è solo il colera. Nel 1870 ricomparirà il vaiolo, nel novembre a Personico portati da persone provenienti dalla Francia e nel dicembre a Lugano, dove se ne lamenteranno diversi casi¹¹, per poi manifestarsi un'altra volta nell'ottobre 1877 a Lugano, a Genestrerio e a Stabio.

Soprattutto durerà a lungo, endemico, il tifo, connesso con un inadeguato approvvigionamento di acqua, proveniente nelle campagne del Luganese e specialmente del Mendrisiotto da pozzi facilmente inquinabili: colpisce in proposito l'estremo ritardo con cui si introdussero le condotte dell'acqua potabile: per es. a Losone nel 1902, a Curio nel 1908, a Genestrerio solo nel 1934; nel 1918 ancora 71 comuni ticinesi sui 261 esaminati erano sprovvisti di impianto di acqua potabile; per di più 60 degli impianti esistenti non erano conformi alle norme d'igiene. Così il tifo ricomparirà più e più volte: sì che nel Mendrisiotto nel rimemorare dei più anziani riaffiora ancor oggi l'im-

pressione e la paura per il *resentin*, il potente liquido disinfettante antitifico che il medico obbligava a trangugiare e che gli ammalati, equivocando, ritenevano fosse imposto per accelerare la morte di chi ormai era spacciato.

1) Cfr. O. Lurati, *Abitudini alimentari della popolazione ticinese fino alla metà dell'Ottocento*, Schweizerisches Archiv für Volkskunde 67 (1971) 179-195 e, dello stesso, *Per la storia dell'alimentazione della gente lombarda e ticinese*, Atti del Convegno dell'Accademia italiana di cucina, maggio 1980, in stampa.

2) *Gazzetta ticinese* del 15 agosto 1835. La polizia di Milano, sospettosa come sempre, li faceva sottoporre a stretta sorveglianza anche in territorio piemontese: BSSI s. 4, vol. 28 (1953), p. 134-135.

3) Sul colera del 1836 cfr. S. Franscini, *La Svizzera Italiana*, Lugano 1838, vol. 2, p. 103-105; G. Martinola, *Il colera del 1836 nel Distretto di Mendrisio*, Mendrisio 1942; M. Medici, *Briciole di storia mendrisiense*, Mendrisio 1971-2, quad. 5, p. 15-16, quad. 6, p. 25-27; Archivio Cantonale Bellinzona, Diversi 1226/4291. È nel gennaio 1836 che il dott. Giuseppe Ferrini fa uscire il suo libretto *Idee sul cholera morbus, sue cause, metodo di cura e mezzi di preservazione* stampato dalla Tipografia Patria a Bellinzona, libretto che nel 1831 aveva fatto recapitare manoscritto all'Imperatore della Russia, flagellata allora dal colera: cfr. BSSI s. 4, vol. 17 (1942), p. 142, vol. 72 (1960) p. 128 e vol. 82 (1970) p. 188-189.

4) G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona 1973, p. 128.

5) Archivio Vescovile Lugano, Visite Archinti, f. 405 r. e v.

6) Cfr. M. L. e O. Lurati, *Guaritori popolari e magia del «segnare»*, Folclore Svizzero 63 (1973) i-13.

7) Cfr. *Gazzetta Ticinese* del 3 e 17 settembre 1849 e soprattutto C. Avanzini, *Sul Cholera Asiatico osservato nel distretto di Mendrisio dal 28 agosto al 30 settembre 1849; schizzo di un Rendiconto Medico Statistico ufficiale*, Mendrisio 1850, manoscritto in 3 voll., all'Archivio Cantonale Bellinzona, Diversi 1204-1205.

8) Cfr. G. Mondada, *Cenni storici sul Cholera Morbus che nel 1855 infestò il comune di Arzo*, Rivista patriziale ticinese 1958, fasc. 2.

9) Essa non colpì solo l'Italia, ma gran parte dell'Europa occidentale, seminando morte e terrore soprattutto in Francia e in Spagna.

10) *Gazzetta Ticinese* dal 16 luglio al 17 settembre 1867.

11) *Gazzetta Ticinese* del 21 novembre e del 20 dicembre 1870.



IL CONSIGLIO DI STATO DELLA REPUBBLICA E CANTONE DEL TICINO AL POPOLO.

Sono alcune settimane che il temuto morbo, il *Cholera*, si è manifestato in alcuni luoghi del Regno Sardo, e vi fa delle vittime.

Una tale circostanza, attesa la prossimità del nostro territorio col detto Regno, dà luogo, come è pur troppo naturale, ad inquietudini e timori.

Gli è per questo, cari Concittadini, che ci siamo determinati a ristabilire la *Commissione Cantonale di Sanità*, ed a rinnovare alle Municipalità ed a' Commissarj i più energici ordini di polizia. Noi però proviamo il bisogno di esortarvi, cari e diletti Concittadini, a non darvi troppo in preda alla paura ed alla agitazione; perchè il male che affligge alcune città e terre del vicino Piemonte, è ben lontano dall'essere così micidiale, come alcuni si immaginano e paventano; perchè le più recenti e sicure relazioni dimostrano che il medesimo è già sul mitigarsi e indebolirsi; perchè finalmente è lecito supporre che non sia il vero *Cholera Asiatico* che menò tante stragi in altri paesi.

Prestatevi volentieri, cari Concittadini, alle discipline di *pulizia e nettezza* per rispetto all'interno de' paesi e delle case: usate *temperanza* ne' vostri cibi e nelle bevande, astenendovi il più che